

IL VELENO DI UNA FEDE FEROCCE

2.1 CHE COSA DEVO SAPERE SULLA RAZZA

Dora Markus *una delle più famose poesie di Eugenio Montale. È raccolta nel volume Occasioni, edito da Einaudi nel 1939: «La tua irrequietudine mi fa pensare agli uccelli di passo che urtano ai fari nelle sere tempestose».* Come altri personaggi femminile montaliani (Liuba, Crizia) anche Dora aveva origini ebraiche. Era nata in Carinzia («Ormai nella tua Carinzia, di mirti fioriti e di stagni»), ma all'inizio degli anni venti si era stabilita a Ravenna, dove il poeta l'aveva conosciuta. Ciò che è importante sottolineare in questa sede è un particolare cronologico: la seconda strofa di Dora Markus fu composta da Montale nel 1939, molto verosimilmente in risposta alla rumorosa campagna razziale. C'è un verso che, più di ogni altro, è indicativo del clima di quel tempo e lascia intravedere l'indignazione del poeta; ed è quel verso in cui Montale definisce così il comportamento della stampa di Regime: «Distilla veleno una fede feroce».

Montale è stato uno degli intellettuali italiani più sensibili all'esistenza di una «questione ebraica». La sua percezione della sofferenza e dei veleni delle fedi feroci, i legami affettivi, i comuni ricordi che lo legano alle esistenze di molti autori ebrei del Novecento sono sempre molto significativi e invitano a riflettere.

Il veleno di una fede feroce. Riesce difficile trovare una più appropriata formula per qualificare l'atteggiamento di quanti si tuffarono a capofitto nella divulgazione degli pseudo-concetti del «Manifesto degli scienziati». Si veda, come esempio, il brano seguente, tratto da un libro che fu pensato per le scuole: un manuale diremmo noi oggi, un sintetico catechismo razziale da inculcare nelle giovani generazioni. Fra immagini di colonie estive («La Razza in marcia verso l'avvenire»), saggi ginnici, sfilate di carri armati

(«La potenza terrestre dell'Italia fascista») e ritratti marmorei dei soliti precursori (Virgilio «poeta della razza»; Dante, «poeta del sogno imperiale»; Cristoforo Colombo, «pioniere della razza in espansione») i giovani balilla ritrovarono in questo manuale di circa cento pagine un concentrato dell'ideologia mussoliniana sull'Impero, sul meticcio, sulle razze superiori e quelle inferiori. Al termine di questa sorta di «bignami» dell'antisemitismo figurava un questionario, che gli allievi dovevano imparare a memoria e ripetere meccanicamente ogni volta che era interrogati, facendosi tutti, a loro insaputa, zelanti propagatori del veleno di una fede feroce.

- D. A quale razza appartieni?
R. Appartengo alla razza ariana.
D. Perché dici di essere di razza ariana?
R. Perché la razza italiana è ariana.
D. Le razze sono tutte eguali?
R. Vi sono fra le razze differenze fisiche e spirituali.
D. Quale è la missione della razza ariana?
R. La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo, e di farne incessantemente progredire la civiltà.
D. A quale razza sono dovute le più alte espressioni della civiltà mondiale?
R. Le più alte espressioni della civiltà mondiale sono dovute alla razza ariana.
D. I caratteri fisici e spirituali che distinguono una razza dalle altre, si ereditano?
R. Sì. I caratteri fisici e spirituali sono trasmessi di padre in figlio e di generazione in generazione negli individui di una stessa razza.
D. Come si chiama l'individuo nato da genitori di razza diversa?
R. L'individuo nato da genitori di razza diversa, dei quali uno di colore, si chiama meticcio.
D. Quali sono i caratteri del meticcio?
R. Il meticcio è un individuo fisicamente e moralmente inferiore.
D. È permesso ai cittadini italiani, maschi e femmine, di sposarsi con persone di razza non ariana?
R. No. La legge vieta e punisce i matrimoni misti. Ogni individuo che procrea un meticcio offende la dignità della razza e condanna il proprio figlio a uno stato di inferiorità fisiologica, morale e sociale.

- D. Il matrimonio dei cittadini italiani con persone di razza ariana, ma di nazionalità straniera, è permesso?
- R. Sì, ma occorre il consenso del Ministero dell'Interno. Invece i dipendenti dallo Stato e dalle organizzazioni e amministrazioni pubbliche non possono, in nessun caso, sposare persone di nazionalità straniera.
- D. Gli ebrei nati in Italia appartengono alla nostra razza?
- R. No. Gli ebrei, ovunque siano nati, non appartengono alla razza ariana.
- D. Gli ebrei di nazionalità straniera possono risiedere in Italia?
- R. No.
- D. Chi è considerato ebreo?
- R. È considerato ebreo chi è nato da genitori di razza ebraica, anche se professa una religione diversa, o se, essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica, appartiene a una comunità israelitica, o fa manifestazioni di ebraismo. Quando uno dei genitori è ebreo e l'altro straniero, il figlio è considerato ebreo; anche il figlio di madre ebrea e di padre ignoto è considerato ebreo.
- D. Gli ebrei possono essere iscritti al P.N.F.?
- R. No.
- D. Possono prestare servizio militare in pace e in guerra?
- R. No.
- D. Possono ricoprire cariche pubbliche?
- R. No.
- D. Possono esercitare pubbliche professioni?
- R. No. È soltanto ammesso che il professionista ebreo dia la propria assistenza professionale ad altri ebrei.
- D. I giovani ebrei possono essere ammessi nelle scuole pubbliche e private frequentate da alunni ariani?
- R. No. Per gli alunni ebrei vi sono apposite scuole elementari e medie.
- D. Possono gli ebrei insegnare nelle scuole pubbliche e private?
- R. Gli ebrei possono insegnare soltanto nelle scuole elementari e medie per alunni ebrei.
- D. È consentito agli ebrei il possesso di case e terreni?
- R. Sì, purché il valore della proprietà non superi il limite fissato dalla legge.
- D. Possono gli ebrei essere proprietari, gestori, direttori di aziende?

- R. Sì, purché queste aziende non abbiano carattere di servizi pubblici, non interessino la difesa nazionale, e non occupino cento o più persone.
- D. Possono gli ebrei essere impiegati negli uffici pubblici o di interesse pubblico?
- R. No.
- D. Possono gli ebrei tenere a servizio, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana?
- R. No.
- D. Possono gli ebrei praticare pubblicamente la loro religione?
- R. Sì.
- D. Perché il Regime fascista ha preso i provvedimenti riguardanti gli ebrei?
- R. I provvedimenti razziali del Regime sono stati presi per tutelare la purezza del sangue italiano e dello spirito italiano e per difendere lo Stato contro le congiure dell'ebraismo internazionale.
- D. Quando cominciò l'azione fascista di difesa della razza?
- R. Fin dalle sue origini il fascismo fu un movimento di difesa della razza.
- D. Quale è lo scopo essenziale della politica sociale del fascismo?
- R. Scopo essenziale della politica sociale del fascismo è quello di rendere sempre più pura, forte e potente la razza italiana.
- D. Che cosa fa il P.N.F. per la razza?
- R. Tutta l'attività del partito, attraverso le organizzazioni giovanili, femminili, sportive, culturali, e dopolavoristiche è volta al raggiungimento di un supremo obiettivo: il miglioramento fisico e spirituale della razza.
- D. Quale è l'obbligo fondamentale di ogni italiano verso la razza?
- R. Obbligo fondamentale di ogni italiano verso la razza è il matrimonio e la prole.
- D. È ammesso, per il fascista, rimaner celibe senza legittimo impedimento?
- R. No, la legge fascista colpisce moralmente e materialmente il celibato ingiustificato.
- D. Quali sono i provvedimenti contro il celibato ingiustificato?
- R. Questi provvedimenti consistono nella tassa sui celibi e in una serie di disposizioni, per le quali i celibi non possono ascen-

- dere a determinati gradi negli uffici e non possono ricoprire determinate cariche pubbliche.
- D. Quale è il primo dovere dell'Italiano che vive sui territori dell'Impero?
- R. Il primo dovere dell'Italiano che vive sui territori dell'Impero è quello di mantenere il prestigio della razza,mostrandone costantemente la superiorità agli indigeni.
- D. L'Italiano che sui territori dell'Impero contrae relazioni coniugali con indigeni, che cosa commette?
- R. Commette un delitto punito dalla legge e si degrada moralmente e fisicamente.
- D. L'Italiano che sui territori dell'Impero assume costumi indigeni, si pone al livello della popolazione indigena, si mischia con essa senza necessità e senza dignità, o presta servizi avvilenti, che cosa commette?
- R. In questi casi l'Italiano commette un attentato al prestigio della razza e perciò è punito dalla legge.
- D. Perché la legge punisce con pene particolarmente severe l'italiano che commette un qualsiasi delitto in corretteità con indigeni?
- R. Perché in tal caso il delitto è aggravato, nell'italiano che se ne rende reo, dall'abbassamento del prestigio della razza.
- D. Perché la legge è particolarmente severa contro l'italiano che commette un delitto a danno dell'indigeno?
- R. Perché anche in questo caso, oltre a delinquere contro le persone, l'italiano delinque contro la razza, che deve sempre rappresentare, per l'indigeno, il complesso delle virtù morali e civili.
- D. Esiste dunque un vero e proprio delitto contro la razza?
- R. Sì. Vien commesso un delitto contro la razza, tutte le volte che il puro sangue di questa razza, illuminatrice del mondo col pensiero e con le opere, è mischiato, inquinato, contaminato; e tutte le volte che il prestigio di questa razza superiore e dominatrice è avvilito per mancanza di quella dignità e di quella fierezza, di quel senso di onore e di giustizia di cui ogni italiano deve dar esempio, ovunque, ma, in modo speciale, fra genti di diverso sangue e di inferiore civiltà.

Il secondo libro del fascista, Roma, Edizioni del P.N.F., 1939, pp. 76-91.

2.2 LE POTENZE OCCULTE (G. Preziosi)

Iniziamo la nostra rapida rassegna con alcune «postille» di Giovanni Preziosi, tratte dalla rubrica Le potenze occulte della “Vita Italiana”, una rivista antica, che nel 1938 era ormai giunta al suo 26° anno di età. Veleni antisemiti Preziosi e la “Vita Italiana” ne avevano già somministrati molto tempo prima. Ciò che è fuori di dubbio è che, con “La Difesa della Razza” e “Il Tevere” (e, per il materiale iconografico pubblicato, il “Giornalissimo” di Roma), la “Vita Italiana” divenne una delle riviste ufficiali dell’antisemitismo fascista.

Preziosi era nato a Torella de’ Lombardi nel 1881, da una famiglia di origine cattolica; laureatosi in filosofia prese presto gli ordini religiosi. Fu in contatto con alcuni ambienti modernistici, ma la sua trasformazione decisiva avvenne quando si trasferì da Roma ad Ancona, dove conobbe e frequentò un ebreo convertitosi al cattolicesimo, Cesare Algranati, direttore dell’organo ufficiale dell’Opera dei Congressi nelle Marche (“La Patria”). Meglio noto come Rocca D’Adria, lo pseudonimo con cui firmò i suoi libri principali (L’eucaresia e il rito pasquale ebraico moderno, 1895; Nella tribù di Giuda. Novella ebraica, 1895), Cesare Algranati ispirò l’azione giornalistica di Preziosi, lo guidò per mano nelle redazioni di molti giornali, divenne il suo «maestro segreto», così come ispirò altri futuri esponenti del razzismo fascista.

Di Preziosi abbiamo scelto quattro noterelle, tratte dal fascicolo di dicembre 1938 della “Vita Italiana”.

BIBLIOGRAFIA

- R. CERUTTI, *Rocca D’Adria*, in “Proposte”, III, 5 (1984), pp. 46-50.
A.M. CANEPA, *Cattolici ed ebrei nell’Italia liberale (1870-1915)*, in “Comunità”, XXXII, 179 (aprile 1978), in specie, per Rocca D’Adria, pp. 97-98.
M.T. PICHETTO, *Alle radici dell’odio*, Milano, Angeli, 1983.
L. CABRINI, *Il potere segreto. Ricordi e confidenze di G. Preziosi*, Cremona, Soc. ed. Cremona nuova, 1951.
R. DE FELICE, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in “Rivista storica del socialismo”, 17 (sett.-dic. 1962), pp. 493-555.
AA.VV., *Giovanni Preziosi*, atti del Convegno di Salerno, 2 dicembre 2000, a cura di Francesco Saverio Festa, Università degli Studi di Salerno, in stampa.
A.A. MOLA, *G. Preziosi*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di S. Luzzatto - V. De Grazia, Torino, Einaudi, 2002, *ad vocem*.

Il monopolio ebraico dell'industria cinematografica

L'industria cinematografica americana è nella quasi totalità un feudo ebraico. Ecco i nomi dei proprietari e dirigenti delle principali industrie cinematografiche degli Stati Uniti di America:

Metro - Goldwyn Pictures: N.M. Schenck (ebreo), David Bernstein (ebreo), J.R. Rubin (ebreo), A.M. Loew (ebreo), E.A. Schiller (ebreo), Leopold Freedman (ebreo), C.C. Moscowitz (ebreo).

Warner Bros. Pictures: H.M. Warner (ebreo), Albert Warner (ebreo), J.L. Warner (ebreo), E.K. Hessberg (ebreo), C.S. Guggenheimer (ebreo), Herman Starr (ebreo), Morris Wolf (ebreo), S.P. Friedeman (ebreo), S.E. Morris (ebreo), J. Bernhard (ebreo).

Paramount Pictures: Adolf Zukor (ebreo), Y.F. Freeman (ebreo), Fred Mohrhardt (ebreo), J.H. Karp (ebreo), Fred Myers (ebreo), J.D. Hertz (ebreo).

Columbia Pictures: Harry Cohan (ebreo), J. Cohan (ebreo), L.M. Blancke (ebreo), Sol Bornstein (ebreo), J. Koerner (ebreo), C. Schwartz (ebreo).

United Artist Theater Circuit: J.M. Schenck (ebreo), Lee Schubert (ebreo), B.S. Nayfack (ebreo), A.H. Frisch (ebreo), J.H. Moscowitz (ebreo).

Loewis, inc.: David Bernstein (ebreo), J.R. Rubin (ebreo), N.M. Schenck (ebreo), Isador Frey (ebreo), Leopold Feedman (ebreo), C.C. Moscowitz (ebreo), Arthur Loew (ebreo), A.L. Lichtmann (ebreo), E.J. Mannix (ebreo), Sam Katz (ebreo), E.A. Schuler (ebreo), Leo Cohen (ebreo), N. Nayfack (ebreo), R. Lazarus (ebreo), B. Thau (ebreo). (*The Chicago Jewish Sentinel*, 22 settembre 1938).

Ecco i nomi degli attori cinematografici ebrei, rilevati dal giornale americano *Liberation Magazine* (14 agosto 1938):

Jack Benny (vero nome Kuberlsky), Bert Lahr (Larheim), Charlie Chaplin (Tonstein), George Burns (Birnbaum), Jack Bernie (Angelowitsch), Fanny Brice (Borach), Elaine Barrie (Jacobs), Bobby Breen (Borsack), Eddie Cantor (Iskowitz), Ina Claire (Fagan), Ricardo Cortez (Kranz), Patricia Ellis (Leftwich), Douglas Fairbanks (Ullmann), Paulette Goddard (Levy), Al Jolson (Yoelsen), Sibyl Jason (Jacobs), Geo Jessel, Sam Jaffee, Ted Lewis (Friedman), Myer Livingston (Marx), Paul Muni (Wiesenfreund), Ethel Merman

(Zimmerman), Parkyakarkas (Einstein), Marion Marsh, Four Marx Brothers, Three Ritz Brothers, Joe Penner (Pintrien), Irving Pichel, Edward Robinson (Goldenberg), Gregory Ratoff, Harry Richman, Francis Lederer, Jack Berle, Florence Reed, Sylvia Sidney (Jason), Maurice Schwartz, David Warfield, Carmel Myers, Jackie Coogan (Cohn), Igor Gorin, Sophie Tucker, Norma Talmadge (Jessel), Lionel Stander, Ed Wynn (Leopold), Irving Berlin (Baline), Sally Eilers, Edward Bromberg, June Travis.

L'industria cinematografica americana controllata completamente dagli ebrei rappresenta un capitale di due bilioni di dollari. Nel periodo di maggiore crisi economica, gli ebrei dirigenti di queste industrie cinematografiche hanno continuato a percepire gli enormi stipendi consentiti dal regime monopolitistico del supercapitalismo bolscevico. Ecco alcune cifre riguardanti la *Paramount Publix*: Adolf Zukor 130.000 dollari di stipendio in denaro contante e 757.500 dollari in azioni; David Loew 521.000 dollari; Irving Thalberg 135.200 dollari; Arthur Loew 311.000 dollari; Emanuel Cohen 173.000; Harry Cohn 145.600; Carl Laemmle 156.000 dollari; Jesse Lasky 881.500 dollari.

Ecco altre cifre riguardanti la *Metro Goldwin Mayer*: N. Schenck dollari 219.000; David Bernstein dollari 149.700.

Ecco alcuni stipendi della *Fox Film Corp.*: Sidney Kent dollari 180.000, minimo fino a un massimo possibile di 300.000 dollari all'anno, oltre a 200.000 dollari alla settimana.

(Queste cifre sono rilevate dal rapporto compilato per il Senato degli Stati Uniti d'America dalla *Federal Trade Commission*).

È importante osservare che, mentre i dirigenti ebrei percepivano questi stipendi favolosi, le relative società erano in condizioni fallimentari e con bilanci nettamente in deficit. Ciò risponde perfettamente agli imperativi categorici della plutocrazia. Ma è opportuno rilevare che i popoli fascisti non possono pagare la propaganda ebraico-bolscevica, compiuta con la cinematografia, fior di quattrini. Altrimenti farebbero come colui che, dopo essere stato scornato, ha ricevuto colpi di verga sul groppone. La propaganda nemica gratuita è inopportuna, ma quella pagata fa veramente vergogna a chi la paga.

I proprietari delle ferrovie francesi

Société Nationale des chemins de fer: tre rappresentanti dell'ebreo Rothschild, R. Mayer (ebreo), Grunebaum - Ballin (ebreo), J. Reuff (ebreo) direttore generale del movimento, Aron (ebreo) ispettore generale dei ponti.

Compagnie d'Alsace et Lorraine: Israel (ebreo) presidente della Camera di Commercio di Strasburgo, Becker (ebreo), Levy (ebreo) membri del consiglio superiore delle ferrovie.

Compagnie de l'Est: barone J. de Rothschild (ebreo), Mortier (ebreo).

Compagnie de l'Etat: Silvano Dreyfus (ebreo) presidente onorario del consiglio superiore dei lavori pubblici, Helbronner (ebreo) vice presidente del concistoro centrale.

Compagnie du Nord: è completamente controllata da Rothschild. Il barone Eduardo presiede il consiglio di amministrazione insieme a R. Mayer (ebreo) vice presidente. L'ingegnere capo è Levy (ebreo), l'ispettore generale del traffico è Abraham (ebreo).

Compagnie P.L.M.: amministratore è il barone Robert de Rothschild.

Compagnie C.F. Wassy - Saint Dizier: presidente è il barone Edoardo de Rothschild.

Compagnie C.F. de Provence: presidente è J. Stern (ebreo).

Chemin de fer de S. Etienne: amministratore delegato Jean Paraf (ebreo).

Chemin de fer d'Algérie: amministratore delegato Jean Paraf (ebreo).

Compagnie de C.F. du Maroc: controllata da Rothschild.

Compagnie de l'Indo-Chine et du Yunnan: amministratore J. Fould (ebreo).

Tramways de Paris: S. Propper (ebreo) della banca omonima.

Io domando: come farà Daladier a disporre liberamente delle ferrovie francesi nell'evenienza della mobilitazione generale? Mi sembra che, conoscendo questo elenco, si ha il diritto di pensare che lo sciopero generale francese non sia fallito, ma non sia stato mai voluto dagli ebrei e dai bolscevichi. Se Blum, Mandel, Reynaud, lo avessero veramente voluto, le ferrovie non avrebbero certo fun-

zionato il 30 novembre ultimo scorso. Quindi niente vittoria di Daladier. La vittoria, per ora, è dei padroni effettivi della Francia: cioè dei plutocrati ebrei.

Esistono a poca distanza... tribunali talmudici

I filo-ebrei continuamente affermano che la politica razziale e l'anticosmopolitismo sono un ritorno al Medioevo, e con la stessa ignoranza affermano che gli ebrei cosmopoliti sono araldi di civiltà nel mondo. Io vorrei chiedere a questi filo-ebrei o filo-bolscevichi se il Regime ebraico russo e quello ebraico spagnolo rappresentano i modelli della civiltà futura. Vorrei anche domandare a questi servitori della plutocrazia sanguinaria se le leggi talmudiche rappresentano oggi il complesso di leggi civili utili all'umanità. Ovunque gli ebrei hanno organizzato la forma di governo bolscevica, sono risorti i tribunali talmudici: cioè si è fatto un passo indietro nel tempo di migliaia di anni.

A noi europei provoca supremo disgusto la tragedia del popolo russo decimato giornalmente dai crudelissimi tribunali talmudici dell'U.R.S.S. Ma maggiore disgusto proviamo ora che nel cuore dell'Europa, nella Spagna bolscevica, sono stati nuovamente istituiti i tribunali talmudici.

Si legge nel giornale ebraico francese "Samedi" (10 settembre 1938, Parigi), il seguente comunicato:

«Il comitato ebraico di Barcellona ha deciso la creazione di un tribunale rabbinico avente giurisdizione nel territorio dove esiste una popolazione ebraica.

È stato nominato presidente del tribunale rabbinico il rabbino Menahem Coriat Bendaham, che sarà assistito dai rabbini Nichum e Nissim Gambach.

Inoltre saranno rappresentati, nel tribunale rabbinico, gli ebrei dell'Europa Orientale da due membri askenaziti.

Il governo di Barcellona ha ratificato la costituzione del tribunale rabbinico, che è il primo ammesso in Spagna dopo la espulsione degli ebrei del 1492».

Che diranno i gazzettieri cattolici dell'istituzione dei tribunali rabbinici nella Spagna, dove tutti i sacerdoti sono stati massacrati e il culto cattolico non esiste più? Che penserà, dalla tomba, il Santo Ignazio che non volle nel suo ordine neppure i discendenti da ebrei

della quinta generazione e coloro che una sola goccia di sangue ebraico potessero avere?

Benemerienze ebraiche

1. Nella Spagna bolscevica

L'intervento a favore dei bolscevichi in Spagna è stato coordinato da Dimitroff capo del *Komintern* di Mosca, che si è valso a tale scopo dell'ebreo Bela Kun, già presidente della sanguinaria Repubblica sovietica ungherese.

Il contrabbando internazionale delle armi a favore dei bolscevichi è diretto da Vladimiro Bichitzki (ebreo). Suoi aiutanti sono Louri (ebreo) e Fuchs (ebreo). Gli agenti da Parigi sono Pratkan (ebreo), Rosenfeld (ebreo), Chapiro (ebreo), Kirsch (ebreo), Simon (ebreo). Gli agenti di Praga, al tempo del governo di Benes, erano Kindler (ebreo), Khan (ebreo), Abter (ebreo), Hithner (ebreo). L'agente dall'Austria, prima dell'annessione alla Germania, era Mandel (ebreo) rappresentante di una importante fabbrica di armi a Hirtenberg.

L'ispiratrice di questo gruppo di dirigenti della guerra civile in Spagna e del contrabbando di armi a favore dei bolscevichi è Margarita Nelken (ebra).

L'ambasciatore russo presso i bolscevichi di Spagna è Rosenberg (ebreo).

Il capo del tribunale sanguinario rivoluzionario nella Spagna bolscevica è Leo Jacobson-Haikiss (ebreo).

Il capo dell'ufficio di stampa e propaganda rivoluzionaria bolscevica in Spagna è Ilja Ehrenburg (ebreo). Suo collaboratore è Kolzow-Ginsburg-Friedländer (ebreo).

“La Vita Italiana”, XXVI, dicembre 1938, pp. 787-788, 790-791.

2.3 CRISTIANESIMO E GIUDAISMO (P. Orano)

Orano era nato a Roma nel 1875. Dopo una lunga carriera di insegnante di filosofia, che lo vide peregrinare lungo tutta la penisola, ottenne una cattedra in storia del giornalismo e, nel 1919, fu eletto deputato. Fu tra i primi socialisti ad abbracciare il sindacalismo rivoluzionario e di Sorel parlò a più riprese sulle colonne

dell' "Avanti!", il quotidiano del PSI, della cui redazione entrò a far parte nel 1903. Dal 1924 al 1926 diresse la edizione romana del "Popolo d'Italia". Scrisse di Mazzini e di Giordano Bruno; pubblicò un libercolo, *I patriarchi del socialismo* (1904), che fece epoca e divenne un classico della propaganda socialista all'inizio del secolo. Sebbene uscito dal partito già nel 1906 per abbracciare le teorie sindacalistiche, Orano non fu l'unico autore di sinistra sensibile a certe forme di pregiudizio antiebraico. L'insigne giurista e penalista, Pietro Ellero, per esempio, che fu uno dei maestri dell'ateneo bolognese con cui si laureò anche Turati, pubblicò nel 1913 due volumi sulle civiltà europee, *La vita dei popoli*, con una serie di paragrafi sull'ebraismo che, negli anni Trenta, si presteranno ad un recupero tendenzioso. Nel 1938 Ellero era già morto, ma a Venezia, durante la Repubblica Sociale, vi sarà chi riesumerà i suoi pensieri e pubblicherà un'antologia di Assiomi antiebraici, tratti dal libro del 1913.

Filosofo molto più confuso di Ellero (che non fu militante del partito socialista, ma simpatizzò per i radicali), Orano in giovinezza si era fra l'altro occupato, in modo confuso e disordinato, delle origini del cristianesimo e, quindi, anche dei rapporti fra giudaismo, cristianesimo e paganesimo. Fu in occasione della pubblicazione di un suo libro su Cristo e Quirino (*Il problema del cristianesimo*, 1901) che Orano entrò in contatto e familiarizzò con la comunità israelitica romana. Rese ai poveri mendicanti del Portico d'Ottavia, nel 1904, una visita affettuosa di cui, nel 1938, amaramente si pentì.

Di Orano, che morirà nel 1945, abbiamo scelto poche pagine teoriche, proprio sulle origini di Roma e del cristianesimo; ma sono pagine tratte dal libro del 1938 sugli Ebrei d'Italia: esse mantengono inalterato il carattere di superficialità e di confusione che è tipico di questo personaggio.

BIBLIOGRAFIA

- E. DECLEVA, *Anticlericalismo e religiosità laica nel socialismo italiano*, in AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista*, Roma, Ed. Avanti!, 1978, pp. 259-279.
- P. AUDENINO, *Etica laica e rappresentazione del futuro nella cultura socialista dei primi del Novecento*, in "Società e storia" (18), 1982, pp. 877-919.

F. GERMINARIO, *Latinità, antimeridionalismo e antisemitismo negli scritti giovanili di Paolo Orano (1895-1911)*, in *Nel nome della razza* cit., pp. 105-115.

R. OTTOLENGHI, *Voci d'Oriente*, Firenze, Seeber, 1905, pp. V-VII.

Sin dagli anni della mia adolescenza il mio spirito s'è tenuto fisso ed attento su questo avvenimento strano e capitale nella storia del mondo e dell'anima umana. A venti anni l'ansia di spiegarmi il trapasso dal paganesimo al cristianesimo si formulava in quel mio libro del quale io credo che la vitalità si debba appunto alla sincerità dell'idea che lo ha fatto nascere, il mio «Cristo e Quirino» al quale, nel suo discorso sul Concordato e la Conciliazione in occasione della firma dei Patti del Laterano, Benito Mussolini volle riconoscere il diritto ad occupare il suo posto nella cultura moderna. Quel volume è, in breve, la riduzione del problema del cristianesimo e si tiene alle soluzioni definitive del Verbo nella storia. Non è in Palestina che Cristo trionfa e la chiesa si fa; ma in Roma. Subito al limite tra la Repubblica e l'Impero si plasma nell'ambito dell'Urbe l'associazione cristiana. Paolo parla da romano, così nei riguardi dei pagani come nei riguardi degli ebrei. A Paolo l'ebraismo non interessa più e negli Atti degli Apostoli la sinagoga è superata ed è atrofizzata, la sua missione ridotta nei limiti di una razza. Paolo parla da Roma al mondo, mentre Israele continua a ravvolgersi inquieto, arso, sterile nella sua antica mormorazione, irritato perché gli si porta via come figlio di Dio, come Dio in terra, come il Messia venuto, un figlio della stirpe di cui s'è illuso di poter distruggere la predicazione e il miracolo, condannandolo alla croce. Lo dichiarava reo di turbare la tradizione e di spezzare la legge mosaica, pretendendosi «re degli ebrei» e in Roma esso assurgeva a re di tutte le genti con l'omaggio del mondo già pagano. Dunque Cristo trionfava romanamente a Roma ed ivi il Messia venuto lo Stato Imperiale avrebbe circondato delle sue formidabili difese, delle sue vittorie, delle sue glorie.

Roma, dunque, io affermo in quel libro, doveva essere il «terreno» naturale del cristianesimo, se esso a Roma trionfava. Mi tenevo sulla base positiva storica concreta umana delle origini e degli svolgimenti e mi pareva logico – non mi pare forse ancora? – non vedere nel cristianesimo che si fa chiesa e cattolicesimo niente di

ebraico, ma un accadimento intussuscenzionale (*sic*) latino, la emersione di un continente dello spirito di sotto allo stato pagano. Lungo il periplo di Paolo dalla Palestina a Roma cadono e si perdono gli elementi asiatici e cioè ebraici della predicazione. Perché romano, il cristianesimo è avvenimento universale come tutte le creazioni della romanità, il diritto e lo stato, il popolo e il potere e l'impero. Ovunque fosse venuto in terra il Figlio di Dio, sarebbe nell'attimo passato a Roma. In altre parole io non cercavo affatto col mio «Cristo e Quirino» una spiegazione ebraica del cristianesimo, ma ne trovavo una romana interpretando il cristianizzarsi dell'Occidente e il fatto della chiesa come la prova massima della creatività latina, anzi della risolta capacità dell'Occidente romano a rivelarsi con una vera e propria rivoluzione. In ultima analisi il Dio venuto in terra è tutt'insieme il messianismo compiuto. Ma è poi vero che solamente gli ebrei siano stati messianici e profetici? Ne sappiamo forse abbastanza delle umanità precedenti e collaterali ad Israele per poterlo affermare? L'Enea straniero che viene a fondare Roma, dominando gli italici, italicizzandosi e romanizzandosi, non è una manifestazione della mentalità latina non ancora tocca dal palestinesimo e le stirpi del nord non hanno dunque concretato col mito eroizzante le speranze, le attese, le aspirazioni verso una sublimazione insieme mistica e guerriera, spirituale e politica?

P. ORANO, *Gli ebrei in Italia*, Roma, Pinciana, 1937, pp. 39-41.

2.4 LA DONNA E LA RAZZA (V. Gayda)

Come abbiamo visto, la campagna del 1938 non investì solamente le comunità israelitiche. Nel gran calderone ideologico di quei mesi coesistevano vari elementi di odio razziale. L'ebreo divenne un bersaglio prediletto dalla propaganda; ma vi erano anche altri obiettivi altrettanto vituperati. L'inglese, per esempio: il mito della perfida Albione conobbe in quelle settimane una seconda giovinezza e fu tutto un tuonare contro il pragmatismo anglossassone, contro «la filosofia senz'anima», contro l'utilitarismo illuminista. Il negro, con le ovvie implicazioni imperiali e anti-americane, e la donna, con i tabù antichi di una cultura che aveva faticato a rinnovarsi, erano

poi due altri cavalli di battaglia per poligrafi e giornalisti d'assalto. Fra i molti esempi che si possono citare abbiamo scelto un articolo di Virginio Gayda, collaboratore abituale della «Difesa della Razza», amico di Orano, vero e proprio grafomane. L'articolo La donna e la razza, che qui riproduciamo, fu inserito da Orano nel suo secondo libro, Inchiesta sulla razza.

BIBLIOGRAFIA

- P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.
- E. SANTARELLI, *Il fascismo e le ideologie antifemminili*, in "Problemi del socialismo", XVII, 4 (1976), pp. 75-106.
- A. CAVAGLION, *O. Weininger in Italia*, Roma, Carucci, 1982, pp. 145 e ss. (nuova edizione riveduta e aggiornata, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001, pp. 73 ss.).
- R. DE LONGIS, *In difesa della donna e della razza*, in "Nuova dwf", 19-20 (1982), pp. 149-189.
- E. MONDELLO, *La nuova Italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- B.F. WANROOL, *Il «casto talamo». Il dibattito sulla morale sessuale nel ventennio fascista* in AA.VV., *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordani, 1987, pp. 553-561.

Il punto di partenza – non il punto di arrivo – della nuova fase della politica razziale fascista è da ricercare, come si è spiegato, nel diritto e nel dovere nazionale creati dall'Impero. Sorge l'Impero del popolo. Esso accoglierà dell'Italia non soltanto i capi militari e amministrativi, i quadri dei dirigenti economici, ma le grandi e crescenti masse dei lavoratori. Si tratta di preservare nella loro integrità le qualità, e perciò la razza, di queste masse. Si tratta di assicurare il massimo rendimento politico ed economico al popolamento dell'Impero che si estende, in unità di intenti e di funzioni, dalla costa meridionale del Mediterraneo fin verso la zona equatoriale dell'Africa.

Dalla migrazione dei lavoratori italiani verso le colonie africane l'Italia si aspetta la pacifica estensione del suo autentico possesso e dominio nazionale, proiettato in forze al di là del Mediterraneo, la elevazione della sua potenza demografica e del suo peso politico. Dall'attività quotidiana di questi lavoratori d'Italia si aspetta pure una nuova ricchezza, gli elementi di una nuova potenza econo-

mica. Ma se questi italiani vanno perduti con le loro istintive, sane, forti qualità originarie, nel contatto con il nuovo mondo barbaro da civilizzare, potrebbero fallire molti di questi calcoli. La difesa della purezza della razza dei lavoratori italiani affluenti nell'Africa è dunque la difesa delle ragioni stesse che hanno creato, nel sacrificio, l'Impero italiano.

Ora è universalmente riconosciuto che gli incroci di sangue fra i bianchi e i neri, la confusione dei lavoratori italiani con la gente indigena, creano, con il meticcio, prodotti bastardi che sono una spaventosa peste per la civiltà spirituale e politica non meno che per quella economica e sociale. Nel meticcio si deformano e si distruggono le qualità dei genitori, soprattutto di quello di civiltà più elevata. Questa è la lunga invariata esperienza di tutti i popoli coloniali (...).

La nuova fase attiva della politica razziale fascista si eleva appunto anzitutto alle alte sfere dello spirito. Essa si volge alla coscienza, non opaca né muta, degli italiani. La illumina, ne suscita la fierezza e il senso spontaneo del dovere. Questa azione ideale, che si svolge a fianco di quella giuridica è tipica del fascismo e accompagna tutti i suoi grandi movimenti nazionali. Lo stimolo demografico, che dà già quest'anno i suoi primi evidenti risultati, il superamento della lotta fra le classi conciliate nel principio corporativo, la volontà dell'autarchia come quella della resistenza alle sanzioni, la creazione della Nazione armata sono tutti prodotti di un'alta tensione ideale che ravviva ed eleva gli indirizzi tracciati dalle leggi. Ora che le masse degli italiani si preparano a partire per le colonie e già si organizzano nei loro lavori sedentari si accende la loro coscienza nazionale nel fiero senso della superiorità della loro razza che non deve essere contaminata e avvilita.

Non basta. Ancora la razza in colonia non si può difendere come si vuole, senza la presenza della donna italiana. I coloni destinati al popolamento dell'Impero sono maschi e giovani. Non possono essere isolati e isteriliti nel celibato. Questo è il problema basilico che abbiamo indicato fin dalle prime settimane dell'Impero e prende oggi la sua evidente sostanza nella nuova fase della politica razziale italiana. Bisogna avviare verso l'Africa nuclei familiari già al completo e correnti di donne a fianco a quelle degli uomini. Bisogna dare agli italiani dell'Africa una donna italiana.

Il partito fascista, sempre vigile in tutti i grandi problemi na-

zionali, è già in azione su questa via. Esso sceglie e prepara la donna alla colonia. Sa che per la colonia si domanda una donna sana, forte, capace di affrontare l'avventura, preparata anche a conoscere i problemi, le difficoltà, le norme della vita coloniale che deve essere sperimentata per non riservare sorprese e sterili fughe. È del 4 ottobre dell'anno scorso un «Foglio di Disposizioni» del Ministro Segretario del partito il quale, precisando precedenti disposizioni, istituisce speciali corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale svolti con due metodi teorico e pratico. I corsi si sono iniziati l'8 novembre 1937, riservati alle dirigenti periferiche, nei più importanti centri delle provincie. Si sono presto propagati, con lo scopo non soltanto di maturare la donna alla vita della colonia ma di sollevare in tutto il popolo italiano attraverso la influenza irresistibile della donna, la coscienza e la mentalità coloniale, la dignità, l'orgoglio e il prestigio della razza.

Ai primi corsi per dirigenti periferiche hanno partecipato circa diecimila donne, delle quali più di seimila abilitate. Sono seguiti altri corsi normali di tre mesi, ai quali hanno partecipato centomila giovani donne, cominciando da quelle già destinate a vita e funzioni nell'Impero. Trentamila di queste donne hanno conseguito il diploma. Ora si stanno svolgendo i campi pre-coloniali, terreno vivo di esperienza più immediata. Alcuni di essi sono stati direttamente istituiti in colonia.

Ma si è intanto convenuto per accordi intercorsi con il Ministero dell'Africa Italiana che le donne da inviare nell'Africa Orientale saranno indicate dal direttorio nazionale del partito fascista.

Così si prepara la donna italiana, con senso e nozioni precisi, alla vita dell'Impero. Ma non bisogna perdere tempo. La politica razzista per l'Impero ha nella presenza della donna italiana, da per tutto dove siano italiani, la sua prima infallibile forza di collaborazione.

Non v'è da badare ai disagi. La donna italiana di ogni classe non è meno agguerrita dell'uomo alle difficoltà della vita e del lavoro. Ma ancor più dell'uomo è disperatamente attaccata al suo sangue, alla famiglia, alla razza.

L'azione difensiva della grandezza imperiale non potrà mai dissociare la donna dalla politica protettrice della razza.

P. ORANO, a cura di, *Inchiesta sulla razza*, Roma, Pinciana, 1937, pp. 143-150.

2.5 I TRE GRADI DEL PROBLEMA DELLA RAZZA (J. Evola)

Se dagli articoli di Preziosi, di Orano, di Gayda si passa alla aristocratica prosa di Julius Evola (alias Carlo d'Altavilla) un chiarimento subito s'impone. A differenza di ogni suo collega, non vi è dubbio, Evola poteva vantare una salda preparazione filosofica, sorretta da un ampio raggio di letture; nulla vi è nei libri di Evola che possa essere paragonato alla rozzezza e all'improvvisazione di un Telesio Interlandi, che nel 1938 uscì con un libro (Contra judaeos) in cui raccoglieva la deprimente summa della sua riflessione teorica.

Della sua superiorità intellettuale Evola era naturalmente consapevole e non fece mai mistero di un certo suo altezzoso diniego nei confronti di chi faceva del razzismo a buon mercato. Il suo aspirava ad essere un razzismo metafisico, «dell'anima», non biologico e zoologico come quello dei firmatari del Manifesto.

L'osservatore di oggi deve saper distinguere e giudicare le giustificazioni che Evola s'affrettò a dare nel dopoguerra. Gravi e mai smentite furono le responsabilità di Evola durante il fascismo e, quel che è più grave, durante la Repubblica di Salò. Né d'altro canto vi era un suo libro che non fosse almeno in parte, enfaticamente, presentato dalla «Difesa della razza», come il prototipo di una riflessione peculiarmente italiana e latina. Il mito del sangue (1937) attirò il consenso prima di Mussolini, poi di Hitler, essendo stato prontamente tradotto in tedesco ed essendo stato subito considerato come un tangibile omaggio al riavvicinamento politico fra le due dittature. Piuttosto cupa sarà poi la diffusione della Sintesi di dottrina della razza, uscita da Hoepli nel 1941.

Evola era nato a Roma nel 1889; si era formato all'ombra della cultura vociana, con una particolare inclinazione per la figura di Giovanni Papini e la sua «Collana dell'Anima». Nel primo dopoguerra attraversò una fase di sperimentalismo linguistico e d'avanguardia, con simpatie dadaiste e un precoce interessamento per la filosofia orientale.

BIBLIOGRAFIA

- J. EVOLA, *Il cammino del cinabro*, Milano, Scheiwiller, 1972.
AA.VV., *Testimonianze su Evola*, Roma, Ed. Mediterranee, 1973.

- Omaggio a J. Evola*, a cura di G. De Turreis, Roma, G. Volpe editore, 1973.
- A. ROMUALDI, *J. Evola: l'uomo e l'opera*, Roma, G. Volpe editore, 1979.
- R. MELCHIONDA, *Il volto di Dioniso. Filosofia e arte in J. Evola*, Roma, Basaia editore, 1983.
- J. EVOLA, *Saggi sull'idealismo magico*, Todi - Roma, Ed. Atanòr, 1925, pp. 136 e ss.
- F. GERMINARIO, *Razza del sangue, razza dello spirito: J. Evola, l'antiseimitismo e il nazionalsocialismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- A. CAVAGLION, *La filosofia del pressapoco* cit., pp. 86 ss.

Metodologia razzista

Esiste la possibilità di impostare integralmente il problema della razza. Questa possibilità, però, da noi è ancora in buona misura trascurata – e tale è la ragione per cui, in certi ambienti, sorgono prevenzioni e reazioni varie di fronte alla teoria della razza, per via di confusioni, che in parte vengono commesse in buona fede, essendo dovute ad impreparazione e a scarsa chiarezza di visione, in parte, però, sono create a ragion veduta, per disorientare gli spiriti e trar profitto di siffatto disorientamento per scopi inconfessati.

È nota l'accusa che l'ebreo Levy Braunstein, noto come Leone Trotsky, ha elevato contro il razzismo, qualificandolo di «materialismo zoologico»: accusa davvero stupefacente nella bocca di un bolscevico materialista al duecento per cento, essa ha pur trovato eco in certi ambienti intellettualoidi, costituitisi a gelosi paladini dello spirito e della cultura pura di contro alle pretese, dichiarate prevaricatrici, della razza e del sangue.

Già da una congiuntura del genere si palesa uno dei principali pericoli propri al non porre il problema della razza totalitariamente e al restringerlo al mero dato biologico, etnico e antropologico. Noi italiani, sia per tradizione, sia per essere compenetrati dalla spiritualità eroica propria al clima fascista, ci troviamo in posizione privilegiata di fronte ai pregiudizi materialistici e positivisticici di un certo scientismo moderno; quindi non daremo per nulla per concesso che la scienza sia possibile nel solo campo materiale e naturalistico; crediamo invece che di una conoscenza del genere siano anche suscettibili domini più alti, nei quali, dunque, riaffermere-

mo il nostro problema, e che non siamo per nulla disposti a riconoscere come feudo delle cricche degli intellettualoidi più o meno ebreizzati.

La scienza «neutra»

Volendo procedere per ordine, bisogna chiarire, anzitutto, la questione relativa al metodo e ai principii. Uno dei mali di cui notoriamente soffre la conoscenza, che nei tempi moderni si è convenuto di chiamare scientifica, è una specializzazione ad oltranza, con un corrispondente sistema di compartimenti stagni fra le varie discipline, che distrugge ogni visione d'insieme e impedisce che ogni sapere particolare si deduca da un sapere centrale e fondamentale. Una delle conseguenze di ciò, è il pregiudizio proprio a chi pensa che, in un dato dominio speciale, possa esistere una conoscenza «neutra» indipendente dalla scelta di una data visione generale dell'uomo e del mondo. La verità è, però, che una tale scelta, tacitamente, viene sempre fatta, o consapevolmente o incoscientemente, ed anzi è tutt'altro che raro il caso, che essa dipenda da fattori razziali, da un dato sangue, da un dato temperamento: tanto, che di là dal mito della Scienza al singolare e con la maiuscola, e dalla sua pretesa stratosferica oggettività, si possono scoprire vari modi di far la scienza, tanti diversi tipi di scienza; epperò il parlare in certi casi, di un modo «ariano», o «ebraico», o «atlantico», ecc. di far la scienza può esser pienamente giustificato. Ad esempio, non occorre molto per accorgersi che le costruzioni «scientifiche» di un Einstein e di un Freud, quali siano gli elementi validi da cui esse siano state propiziate e che esse contengono, hanno un carattere essenzialmente ebraico e sono potute sorgere solo sulla base del modo di concepire il mondo e la vita, che solo l'ebreo moderno sconsecrato e perverso ha in proprio.

Razzismo uno e due

La condizionalità razziale della stessa scienza costituisce un problema interessante, che meriterebbe una trattazione a parte. Ma non è di esso che qui vogliamo occuparci, perché volevamo solo sottolineare il fatto, che ogni indagine speciale risente, lo voglia o non

lo voglia, dei presupposti impliciti o espliciti di una concezione generale. E ciò vale anche per la teoria della razza. Quando questa teoria si applica all'uomo, e non ad una semplice specie animale, è evidente che essa dipenda dalla concezione che si ha dell'essere umano in genere. Se questa concezione è materialistica, anche la teoria della razza sarà materialistica. Se spiritualistica, sarà spiritualistica, perché anche nel considerare quel che l'uomo ha in comune con ogni altra specie animale, la teoria della razza saprà allora adeguatamente circoscrivere questo dominio e considerarlo in funzione degli altri.

I tre elementi dell'entità umana

Qui sta, effettivamente, il punto fondamentale per l'impostazione totalitaria del problema della razza. Noi non possiamo in nessun modo far nostra la superstizione «evoluzionistica», per via della quale l'uomo altro non sarebbe, se non il discendente perfezionato delle scimmie; tanto meno quella, facente da base alla psicanalisi ebraica o ad interpretazioni della civiltà sul tipo dell'ebreo Max Nordau o del suo correligionario Mardochai (Carlo Marx), secondo la quale ogni realtà spirituale nell'uomo sarebbe un derivato o una «superstruttura», il superiore esisterebbe solo in funzione dell'inferiore, l'intellettualità solo in funzione dell'istinto, la civiltà in funzione di menzogne e convenzioni, la moralità sarebbe animalità addomesticata o impotente, e, insomma, tutto ciò che viene considerato dagli uomini come cosa dall'alto, si svelerebbe come un fumo confuso esalato dalla carne. A noi deve farci invece da salda base e da sicura guida la veduta, secondo la quale tre elementi distinti costituiscono la entità umana: il corpo, l'anima e lo spirito. Questa veduta fu propria delle nostre tradizioni classiche e si continuò nelle epoche successive, compenetrando di sé la stessa filosofia cristiana. Ma essa può dirsi «tradizionale» anche in senso più vasto, giacché, nell'una o nell'altra forma, essa si lascia ritrovare negli insegnamenti di tutte le maggiori civiltà «ariane».

Partendo, dunque, da tale veduta, il problema della razza riceve una impostazione speciale e una particolare articolazione. È chiaro anzitutto, che esso non può essere posto per il solo elemento corporeo dell'uomo senza grave pregiudizio per la nostra posizione: poiché, in tal caso, si offrirebbe agli avversari la scelta di due armi:

o quella di chi accusa i razzisti di non veder altro, nell'uomo, che l'animale, la mera corporeità condizionata dalla natura, e di esser quindi dei materialisti; ovvero quella, di chi si degna di riconoscere il diritto del razzismo nei riguardi di siffatta parte naturalistica dell'essere umano, ma, affermando l'esistenza di una sfera superiore, si monopolizza questa sfera, per proclamarvi l'universalismo e l'antirazzismo. Si vede dunque che l'esigenza di un inquadramento totalitario del problema della razza non è sottigliezza filosofica, ma costituisce la condizione a che la nostra posizione sia salda e si possa difenderla con le armi della verità, non con degli espedienti di abilità polemica.

Tre gradi del problema della razza

L'ente umano essendo tripartito, componendosi di corpo, anima e spirito, esistono logicamente tre gradi del problema della razza, in corrispondenza a ciascuno di tali elementi. Il problema della razza può e deve dunque porsi, anzitutto, in ordine al dato corporeo e, in genere, a quell'aspetto dell'essere umano, per il quale esso soggiace a leggi e a determinismi puramente naturali, biologici, atavici, antropologici, costituzionali. Questo è l'aspetto più generalmente noto e diffuso del razzismo, il razzismo etnologico e antropologico, il quale, passando alle applicazioni pratiche, ci farà anche conoscere le condizioni positive per la sanità, la protezione e il potenziamento fisico della razza.

È naturale che, dal punto di vista della politica, ci si interesserà particolarmente a questo primo aspetto del razzismo, e lo si porrà, come di dovere, in una stretta relazione con la demografia, con l'assistenza e l'igiene sociale. In ogni modo, già in questo grado del razzismo si presentano, oltre ai compiti della classificazione e della prassi immediata e generale, dei problemi ulteriori, corrispondenti all'esigenza di discriminare gli elementi razziali primari che si trovano nell'insieme etnico costituente un popolo, una stirpe, e di scegliere quelli, su cui si deve far leva per nobilitare, elevare e purificare il tipo generale. Così in Germania, una volta constatato che il popolo tedesco, a tacer di elementi nettamente eterogenei, consta di almeno cinque nuclei razziali primari – quello nordico, quello fàlico, quello dinàrico, quello «occidentale», e infine quello baltico orientale – la teoria della razza, una volta fissate le ca-

ratteristiche di ciascuno di essi, ha forgiato, all'uopo, il cosiddetto «mito nordico».

La razza come anima

Con il che si è quasi introdotti, però, nel razzismo di secondo grado, il compito del quale è scoprire e individuare quella «razza» che, oltreché nel sangue e nella corporeità, esiste e vige nel dominio o piano dell'anima: esso avrà dunque per oggetto precipuo l'essenza dell'anima delle razze, cioè le razze come anima. Scoprirà quegli elementi, a loro modo primari e irriducibili, che agiscono dall'interno, facendo sì che vari individui manifestino un costante modo d'essere, un comune comportamento, un comune, ereditario «stile» dell'agire, del pensare, del sentire. È facile vedere che in questo suo secondo grado, la teoria della razza irrompe già nel campo della cultura, per dissiparvi le nebbie universalistiche, in funzione delle quali tutti i gatti sono bigi, e per procedere ad una adeguata articolazione. E si vedrà nel perseguire quest'ordine di ricerche, da noi, purtroppo, fino ad ora quasi ignorate, che, per esempio, non si è santi, guerrieri, mercanti ecc. «in generale», ma che vi sono molti modi distinti e specifici, condizionati dalla razza come «anima», di esser tali, per es. un modo «nordico», o «mediterraneo», o «ebraico», o «ario-orientale» e via dicendo di esser santi, guerrieri, mercanti, ecc. Quel che si è detto poco fa in ordine ad un fattore razziale che agisce determinativamente nell'ambito della stessa scienza, si riporta, evidentemente, a un diverso ordine di idee e di ricerche.

Infine, vi è il terzo grado del problema, tenuto a porre questo grave quesito: Si può parlare sensatamente e legittimamente di razza sul piano dello spirito, oltre che su quello del corpo (razzismo biologico) o su quello dell'anima (teoria dell'anima delle razze, psicanthropologia)? Problema fondamentale, che va affrontato, se non si vuole relativizzare la portata delle nostre posizioni. E che vi siano delle prospettive per risolverlo in un senso, a suo modo, razzista, e quindi per attaccare un certo universalismo ebraizzante perfino in quest'ultimo, estremo ridotto, fortificato da tabù, d'ogni genere, sembra palesarsi dal fatto, che quell'ambito, che, per molti, vale come supremo, l'ambito delle grandi religioni storiche, non è uniforme, ma articolato e differenziato, e che le differenze fra le

une e le altre dai rispettivi aderenti vengono anzi considerate di natura teologica, quindi ben più profonde e invalicabili che non quelle su cui, nei rispettivi dominii, il razzismo di primo e secondo grado può richiamare l'attenzione.

La razza come concezione del mondo

Certo, non saremo noi a contestare che, nei loro aspetti superiori, metafisici e iniziatici, le grandi tradizioni si presentino come espressioni varie di un contenuto unico: ciò, però, in nulla può farci trascurare il momento, parimenti presente, della varietà e della differenza, in ordine al quale delle considerazioni razziali sui generis restano perfettamente legittime. Le razze dello spirito costituirebbero dunque l'oggetto precipuo del razzismo di terzo grado, coronamento supremo dell'edificio razzista. Nel qual riguardo si tratta, essenzialmente, di riferire la «razza» a grandi idee universali (non universalistiche!), a visioni generali, ma pur ben distinte, del mondo. Chi proceda in un tale ordine di ricerche, vedrà che le varie antitesi particolari tendono a subordinarsi a delle antitesi essenziali e fondamentali. È in un tale ambito che viene propriamente a definirsi la visione «ariana» del mondo e dello spirito, così come quella ad essa irriducibilmente opposta, trovante nel semitismo una delle più importanti manifestazioni.

Noi ci proponiamo di contribuire, nella misura delle nostre capacità e dei mezzi a nostra disposizione, a questa impostazione totalitaria del razzismo. Nei prossimi articoli tratteremo successivamente della realtà del mito del sangue nella teoria razzista di primo grado (biologica); poi, della dottrina della razza dell'anima (secondo grado); infine, cercheremo di delineare sinteticamente la concezione ariana della spiritualità, così come quella ad essa opposta (razzismo di terzo grado).

J. EVOLA, *Metodologia razzista. I tre gradi del problema della razza*, in "La difesa della razza", II, 5 (5 gennaio 1939), pp. 11-13.